

“I conti a posto da soli

Bagnasco: l'Ici? Decide il governo, non ci sottraiamo. Ma ricordiamoci

ANDREA TORNIELLI

Spero davvero che la crisi ci renda più capaci di pensare e invece di deprimerci ci dia una scrollata per affrontare insieme, e non sulle barricate, il problema della disoccupazione...». Angelo Bagnasco, 69 anni, presidente della Cei, in questo colloquio con La Stampa, avvenuto a margine del convegno su Gesù che si è concluso a Roma, parla dei rapporti con il governo, il lavoro che manca, la cittadinanza agli immigrati, l'impegno sociale della Chiesa.

Si sta per celebrare l'anniversario dei Patti Lateranensi, e lei incontrerà per la prima volta Mario Monti: come sono i rapporti con questo governo?

«I rapporti, ora come nelle altre stagioni politiche, sono ispirati sempre "alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese", come recita l'articolo 1 dell'accordo tra la Chiesa e lo Stato. Il governo Monti è un esecutivo di buona volontà e riconosciuta competenza che è chiamato a sbrogliare una matassa che è andata complicandosi e richiede - in mezzo a una più generale crisi economica - di assumere decisioni rinviate per troppo tempo».

Due mesi fa lei si disse disponibile a una revisione delle norme esistenti sull'Ici. A che punto siamo?

«Confermo quanto già detto e cioè che la Chiesa non cerca per sé privilegi e non reclama trattamenti di favore. Pagare le tasse è un obbligo che non può essere evaso, per non venir meno al doveroso senso di corresponsabilità verso gli altri. Altro discorso è l'esenzione prevista dalla normativa vigente, non solo nel caso della Chiesa, ma anche di tutta una serie di realtà no profit, delle quali si è riconosciuto l'effettivo servizio reso alla società, che in quanto tale merita di essere mantenuto».

Può dire quali novità si annunciano?

«Non spetta a noi. Se il governo unilateralmente, dato che si tratta di materia che attiene alla sua responsabilità, ritiene necessario apportare dei chiarimenti alle formule oggi

in vigore, le valuteremo con attenzione e senso di responsabilità. Resta però un fatto che è documentabile. Se nel giro di pochi anni sono aumentate dell'80 per cento le richieste di aiuto nei vari settori vuol dire che la Chiesa risponde concretamente a bisogni diffusi dove non arriva nessuno. Se i centri di ascolto distribuiscono più vestiti, se le mense Caritas sfornano più pasti caldi, se in fondi anti-usura moltiplicano gli interventi, una ragione ci sarà. E non saranno certo i polveroni mediatici a risolvere i problemi di un'emergenza che ormai fa capolino dentro fasce sociali una volta garantite».

La Chiesa, in questi tempi di crisi, invita spesso alla sobrietà. Lei pensa che la sappia anche testimoniare a sufficienza, con segni concreti, a partire dai suoi vertici?

«Sto facendo la visita pastorale nel centro storico di Genova e posso assicurarle che le parrocchie non sono centri-benessere o delle isole di ricchezza, ma piuttosto luoghi di spiritualità e di solidarietà. La sobrietà

nella stragrande maggioranza dei casi è una realtà che fa tutt'uno con lo stile discreto dei preti e dei religiosi in genere. Che poi ci possano essere dei casi, magari amplificati dai media per la loro singolarità, non lo

nego. Quanto ai vertici mi pare che non ci sia una gran differenza con la base. E comunque siamo tutti invitati a dare ancor più segni di credibilità perché l'uso disinteressato di risorse e di mezzi è un obbligo per tutti».

Nel 1992 Mani Pulite cambiò il volto della politica. Oggi ci ritroviamo di fronte al disagio verso i partiti, all'antipolitica diffusa, alla corruzione, a una politica distante dalla sensibilità della gente: a cosa son serviti questi vent'anni?

«Ogni generazione è chiamata a ritrovare la sua libertà, specie quella rispetto alla tirannia del denaro e del potere. Non si vive di rendita, ma soprat-

tutto nella dimensione morale dove ciascuno deve cimentarsi con tentazioni e pericoli che sono ricorrenti. Per la politica vale l'osservazione realistica di Benedetto XVI, che citando sant'Agostino ha affermato davanti al Parlamento tedesco: "Togli il diritto e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?". Occorre che il diritto, cioè la ricerca del bene comune e della giustizia, siano nella testa e nel cuore di chi si mette a disposizione della politica. Diversamente, perché meravigliarsi che accadano certi scandali se manca un riferimento esplicito alla verità, al bene, agli altri?».

L'Europa della moneta unica sembra cadere a pezzi, lei ha affermato che «il capitalismo sfrenato» ha dissolto «il proprio storico legame con il lavoro». Basta qualche richiamo all'etica per riformare il sistema?

«Non basta qualche vago richiamo. L'etica non è una generica esortazione alla bontà, ma è l'arte di vivere secondo il vero bene dell'uomo. Per troppo tempo si è isolata l'economia, quasi che fosse una scienza esatta. Ne è seguita l'idea che il mercato basta a se stesso e che la stessa ricchezza si distribuisce automaticamente perché, come afferma Okun, "la marea che sale solleva tutte le barche". Sappiamo in realtà come sono andate le cose e come la ricchezza sia mal distribuita anche all'interno del nostro Paese».

Che cosa occorre fare, allora?

«C'è bisogno di ritrovare una prospettiva che rimetta al centro l'uomo e non semplicemente i risultati finanziari, e che abbia la stessa attenzione a far quadrare i conti e a salvaguardare il patrimonio umano. Qui è il punto. Se non quadrano i conti l'uomo non si salva. Ma è vero pure il contrario. Se non si rispetta l'uomo i conti presto o tardi si rivelano sballati. Non si può coltivare l'efficienza e trascurare la giustizia perché sarebbe inutile e dannoso».

Parliamo di disoccupazione: è ancora un valore il posto fisso?

«Il rischio del lavoro-campeggio, come scrive il sociologo Bauman, è reale. Il valore qui in gioco è decisivo perché senza il lavoro l'uomo non riesce ad esprimere compiutamente

se stesso. Lavorare serve per campare, ma anche per esprimere le proprie potenzialità. Poi sappiamo che non tutti fanno il lavoro che vorrebbero. Ma certo tutti dovrebbero essere messi in grado di svolgere un'attività».

Oggi però un giovane su tre non trova lavoro...

«Quando questa fondamentale aspettativa viene negata, fiducia, progettualità, autostima rischiano di essere compromessi. Spero però, davvero, che la crisi ci renda più capaci di pensare e invece di deprimerci ci dia una scrollata per affrontare insieme, e non sulle barricate, un tema che appartiene a tutti».

Lei pensa che in un momento come

questo la prima mossa per riformare il sistema sia quello di aumentare la libertà di licenziare?

«Licenziare è sempre una sconfitta per tutti. Ci vuole altro per accrescere la produttività e la competitività nei mercati. Ma qui entro in un ambito che non è di mia stretta competenza...».

La famiglia, da sempre un ammortizzatore sociale, per alcuni sembra diventato un fattore di freno allo sviluppo. Mi riferisco alla polemica sui «mammoni»: che ne pensa di questo giudizio?

«Non voglio alimentare polemiche perché quando la comunicazione va sopra le righe finisce per deragliare rispetto all'affronto dei problemi. Resta vero che la famiglia rappresenta lo snodo decisivo non solo per la costruzione della propria identità. A pensarci, in Italia il vero "sommerso"»

è la famiglia di cui si fatica a percepire il rilievo».

Può fare qualche esempio?

«Se non ci fossero i nonni che seguono i nipotini, e se le famiglie non continuassero a ospitare ben oltre il tempo della giovinezza, i problemi sarebbero enormemente più gravi. Ciò non toglie che la maturità di una persona si raggiunge quando il cordone ombelicale viene reciso e si può scegliere un'alternativa praticabile e sostenibile».

È favorevole alla cittadinanza per i figli degli immigrati che vivono in Italia?

«Lo ius sanguinis non è più sufficiente a registrare i cambiamenti in atto sotto gli occhi di tutti. Emerge qui il problema di tanti bambini di immigrati che sono nati sul nostro suolo e che frequentano la scuola fianco a fianco dei nostri bambini, avviati nell'unico sentiero»

I VESCOVI E LE NUOVE EMERGENZE

L'articolo 18

Non è materia di mia competenza. Ma licenziare è sempre una sconfitta per tutti

La svolta politica

Quello di Monti è un esecutivo di buona volontà e competenza che assume decisioni rinviate per troppo tempo

La nuova «Cosa bianca»

I partiti non rientrano nelle preoccupazioni della Chiesa e sono il frutto di libero dibattito democratico

Gli immigrati

Il problema della cittadinanza deve partire dal fatto che lo ius sanguinis non basta più a registrare i cambiamenti in corso

Il posto fisso

Il valore in gioco è decisivo. Senza il lavoro l'uomo non riesce ad esprimere compiutamente se stesso

